



Macron una crisi in giallo

di **Fabio Morabito**

I sondaggi già avevano detto quanto poco fosse apprezzato dai suoi concittadini Emmanuel Macron, il più giovane presidente francese (è stato eletto a 39 anni di età), ma questo è un destino condiviso dai recenti inquilini dell'Eliseo. La crisi che però in questo autunno Macron si è trovato ad affrontare, e che si è concretizzata in piazza con la montante protesta dei "gilet gialli", va in segno contrario ai suoi

sogni di Grande Francia. Ora Macron deve fare conti con i poveri, quelli vecchi e quelli nuovi, con le classi sociali esasperate, e anche se ha ammesso gli errori fatti e ha ammesso che i contestatori hanno ragione, potrebbe scoprire di essersi fatto sfuggire di mano la situazione. Per provare a capire quanto drammatica è la rivolta dei gilet gialli bastano due numeri a confronto. Nell'attentato dell'11 dicembre scorso in un mercatino di Natale a Strasburgo, non distante dal Parlamento europeo, il killer dell'Isis

- poi ucciso a sua volta - ha fatto cinque vittime. Nella rivolta dei gilet gialli, finora, le vittime sono state otto: per circostanze diverse, anche incidenti nelle strade bloccate, ma tutte connesse a questa protesta che è dilagata in tutto il Paese, in un clima di violenza (cariche della polizia, gas, lanci di pietre) che segna una scollatura profonda con le istituzioni. Se il terrorismo provoca un imparagonabile allarme sociale le manifestazioni violente di piazza, quando

Continua a pag. 2

Le news
Nuove regole
per la lotta
al terrorismo

Corsetti

Pag. 5

Tokyo
e Bruxelles
via al libero
scambio

Pag. 12



Antonio e le vittime di Strasburgo

Pag. 3

Intervista
a Tajani:
l'informazione
manipolata

Butticè

Pagg. 6-7

Perché
la Brexit
può essere
un bene

Mamberto

Pagg. 9-10

Macron, il giallo della crisi

Il presidente che sogna da statista

Continua da pag. 1

non sono dovute a provocazioni - come quelle dell'estremismo politico - sono il segnale di un malessere diffuso che potrebbe avere ulteriori conseguenze drammatiche.

Il clima dello scontro si è ammorbidito (il 15 dicembre è stato il quinto sabato di cortei) anche perché Macron ha fatto una serie di concessioni, dai salari minimi alle pensioni. Il fronte della protesta si è diviso, in piazza l'ultimo sabato erano la metà dei contestatori di sette giorni prima. Sono scesi in piazza 66mila in tutta la Francia, secondo i dati del ministero dell'Interno. La strage di Strasburgo, appena quattro giorni prima, ha forse convinto molti contestatori a non scendere in piazza: e per quattromila contestatori per le strade, c'erano il doppio dei gendarmi.

All'inizio la protesta, nata per il rincaro del carburante ma ormai dilagata su tutti i temi del costo della vita, ha visto scendere in strada oltre 250mila persone. Macron, pur condannando violenze e eccessi, ha deciso di fare delle concessioni che però andranno a incidere, inevitabilmente, sul bilancio dello Stato. Concessioni valutate in dieci miliardi di euro, cifra in grado di far esplodere il rapporto deficit/Pil (prodotto interno lordo) quello per il quale l'Italia, *Macron sui giornali europei*

dopo una prima boccia-tura da Bruxelles, è ora costretta a modificare la manovra finanziaria. Il fatto è che lo "sforamento" della Francia porterà il rapporto deficit/Pil a oltre il 3%. Mentre all'Italia viene chiesto di rivedere i conti, perché a Bruxelles non basta il 2,04% proposto dal premier

Giuseppe Conte in questi giorni.

Un diverso trattamento di Bruxelles verso i due Paesi fondatori, che naturalmente viene visto

ma non così sproporzionato. Ma il Commissario per gli Affari economici Pierre Moscovici, che ha già più volte dichiarato che Parigi può sfiorare anche fino al 3,5%, è un francese, e questo lo rende

(prodotto interno lordo) in Francia è di un quarto meno pesante che in Italia, e questo dovrebbe bastare a spiegare che la rigidità di Bruxelles nei nostri confronti ha un fondamento.



Macron ha parlato di "stato di emergenza sociale ed economica". E Moscovici naturalmente ha detto che lo sfioramento che sarà concesso a Parigi è temporaneo ed eccezionale, perché è eccezionale la protesta di queste cinque settimane dei gilet gialli. Che però rischia di non durare solo una stagione. Già i sondaggi avvertono che se i gilet gialli si organizzassero in partito potrebbero diventare già alle prossime elezioni europee una forza di peso. Le percentuali dei sondaggi effettuati sono diverse, anche perché legate a come si pone la domanda. Ma c'è una percentuale convergente del 13-14%. Addirittura, un sondaggio dell'Ifop che risale al 5-6 dicembre, indica in 41% i francesi che potrebbero votare un partito dei gilet gialli (che ora non esiste). Potrebbero.

I "gilet gialli" si chiamano così perché i francesi che bloccano le strade indossano il catarifrangente color canarino che si tiene in macchina, per indossarlo in caso di incidente e scarsa visibilità. Una divisa

improvvisata che costa poco, che tutti si possono procurare, che suggerisce un'appartenenza e che ha reso molto comunicativa la protesta.

Ma non c'è solo il giallo di questa

con malumore a Roma: anche se è inevitabile che le reazioni dei mercati incidono, e hanno un peso diverso. A Parigi non c'è per ora il ricatto dello spread, che pure è cresciuto negli ultimi giorni, e il debito pubblico è elevato

sospettabile di benevolenza patria. Moscovici è stato ministro dell'Economia in Francia dal 2012 al 2014, anni in cui Parigi ha sfiorato il tetto del 3%, così come ha fatto nove volte negli ultimi dieci anni. Ma il rapporto debito/pil

Scoppia il deficit francese fa i conti con la rivolta sulle piazze

contestazione a pesare sulle difficoltà che Macron ha in patria. A cominciare proprio dalla protesta: i gilet gialli, come una calamita, hanno richiamato un malcontento diffuso di vari strati sociali, dai lavoratori sottopagati ai pensionati, che si aggregano per una sete di giustizia, o una ribellione all'ingiustizia, che non è esattamente la stessa cosa. Ma protesta c'è anche fuori da questo movimento, come quella degli studenti che hanno occupato nei giorni scorsi una sede distaccata della Sorbona, come lo sciopero degli autotrasportatori. Un malcontento a più voci, ma diffuso in tutti gli strati popolari, post-ideologico, non etichettabile come destra o sinistra. Non c'è un tribuno (come Beppe Grillo con i Cinque Stelle), il movimento è nato spontaneamente, lo stesso Eliseo fatica a trovare degli interlocutori.

Gli osservatori sono per lo più concordi nel parlare di una rivolta al "sovrano", a Macron, ora sempre più identificato come il presidente della grande finanza, dei banchieri. C'è qualcuno che arriva a parlare di rivoluzione, a scomodare il 1789. Eppure, appena nel settembre scorso il giovane presidente aveva annunciato il "reddito universale di attività", una declinazione dell'araba fenice

italiana, il reddito di cittadinanza, che in Francia c'è già, ma ferma a 550 euro mensili. E, contemporaneamente, un piano per "sradicare la grande povertà" di due miliardi di euro l'anno. Ma Macron è ormai assediato dallo scetticismo, definito da tutti gli oppositori come un arrogante, forse anche percepito come un usurpatore. Il che è la conseguenza di un sistema elettorale - quello francese - che dovrebbe far riflettere i cultori del presidenzialismo. Macron è stato eletto nel maggio dell'anno scorso dopo essere passato al ballottaggio con il consenso di neanche un francese su quattro. La sua avversaria era Marine Le Pen, la leader della destra estrema, e per bloccare lei due francesi su tre hanno votato al secondo turno per Macron. Un voto contro, anche se poi il nuovo partito fondato dal giovane presidente, En Marche, ha vinto le elezioni immediatamente successive.

Il suo successo elettorale si è sbiadito in fretta. Non sono bastati gli atteggiamenti ipernazionalisti, i tentativi nel cercare un'assoluta leadership europea, la sua caparbia nello stabilire un rapporto privilegiato con la Germania per dominare la scena del continente. Anche in politica estera sta perdendo colpi, permettendo ad

esempio all'Italia di ristabilire un rapporto privilegiato con la Libia. La Francia era stata spregiudicata, e mentre Roma si relazionava con il governo di Tripoli guidato da Fayed al Serraj e riconosciuto dall'Onu, Parigi puntava su Khalifa Haftar, il generale che controlla la Libia orientale. Ora Roma ha recuperato posizioni, e sta soppiantando Parigi nel ruolo di mediatore nella Libia martoriata. Haftar sembra preferibilmente con Conte, e nell'arco di quaranta giorni si è recato tre volte in Italia. Anche gli Stati Uniti sembrano preferire un ruolo privilegiato per Roma nelle questioni libiche. Del resto la guerra a Gheddafi, che poi ha destabilizzato la regione, l'ha voluta il presidente francese di allora, Nicolas Sarkozy. Un altro politico che si è giocato la sua popolarità come inquilino dell'Eliseo. Come anche il suo successore Francois Hollande. E ora tocca a Macron provare a vincere l'impopolarità.

Fabio Morabito

Terrore a Strasburgo, la strage del killer dell'Isis



Antonio Megalizzi (dal profilo Facebook)

L'attentato al mercatino di Natale di Strasburgo dell'11 dicembre ha colpito due bersagli simbolici insieme, e segna il ritorno sulla scena del terrore dell'Isis in Europa. I simboli sono il Natale cristiano, l'altro è la città (Strasburgo) la sede francese del Parlamento europeo. Proprio la mattina dell'attentato la polizia aveva fatto irruzione nella casa del terrorista in un sobborgo della città, Chérif Chekatt, 29 anni, cittadino francese di origini algerine, pluricondannato per diversi crimini, già espulso dalla Francia. Ma lui non c'era già più. Alle 19.50 Chekatt ha sparato sulla folla, uccidendo tre persone (una quarta, il giornalista

italiano Antonio Megalizzi, morirà tre giorni dopo in ospedale). Fuggito in taxi, inseguito, ritrovato dalla polizia Chekatt è stato ucciso.

Megalizzi aveva la stessa età del suo assassino, ma ne era l'alter ego positivo, un uomo di passioni positive, definito nelle biografie rilanciate dalle agenzie "europeista", a Strasburgo per il progetto Europhonica, una web radio con la quale collaborava. Chekatt gli ha sparato puntando alla testa, il proiettile si è conficcato vicino al midollo spinale, la sentenza dei medici è stata "inoperabile". Megalizzi era un giornalista che aveva chiesto l'iscrizione all'Ordine, ora il tesserino da pubblicista gli verrà dato alla memoria. Dal profilo Facebook di Megalizzi, leggiamo questo pensiero di simpatia per l'Europa: "Gli euroscettici sono come quelli che nei film horror decidono di dividersi e staccarsi dal gruppo. Ce li avete presenti? Finiscono sempre mangiati da un mostro, con noi spettatori che urliamo "idiota, te lo sei meritato!", davanti al televisore."



Macron all'Eliseo

BREXIT

May: no a un nuovo referendum

La premier britannica: "Così sarebbe tradire i cittadini"



Dopo il difficile vertice di Bruxelles, con tanto di battibecco in diretta tv con il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker, la premier britannica Theresa May torna ad affrontare il Parlamento. Con un messaggio chiaro, almeno stando alle anticipazioni della Bbc: il Regno Unito non indirà un nuovo referendum sulla Brexit, perché così "tradiremmo i cittadini britannici".

Il messaggio dovrebbe essere consegnato alla Camera dei Comuni, dove aumentano le pressioni di chi

vuole un voto prima di Natale sull'accordo sottoscritto con Bruxelles. E che il summit della scorsa settimana non ha modificato, nonostante le polemiche sulla parte riguardante il confine tra Irlanda e Irlanda del Nord.

Il rischio di un voto negativo al testo è ancora dietro l'angolo. E c'è chi chiede di ridare voce ai cittadini.

Gli ex primi ministri John Major e Tony Blair sono tra coloro che chiedono una nuova consultazione, se il Parlamento non riuscirà a trovare un modo per procedere. Ma secondo May, un nuovo voto "farebbe danni irreparabili all'integrità della nostra vita politica" e "non ci porterebbe a nulla".

La scorsa settimana, la premier ha annullato un voto ai Comuni sull'accor-

do da lei raggiunto con la Ue, di fronte alla certezza della sua bocciatura. Ma per Blair, che ha detto di ammirare la determinazione di May nel voler far passare l'accordo, dopo 30 mesi di negoziati, con il governo "nel caos", ridare la parola al popolo sarebbe "logico" se tutte

le altre opzioni falliranno. Di parere opposto la leader conservatrice, per la quale un nuovo referendum "dividerebbe ulteriormente il Paese, nel momento in cui dovremmo lavorare per unirlo".

Europatoday



Il Tower Bridge a Londra

"Non siamo schiavi". In Ungheria, lavoratori contro Orban

Protesta in piazza a Budapest per la legge sulle quattrocento ore di straordinari



Viktor Orban

La tensione è altissima in Ungheria dopo l'ultima, controversa, legge approvata dal Parlamento di Budapest e voluta dal governo di Viktor Orban. La maggioranza governativa ha approvato la modifica del Codice del lavoro, aumentando il tetto degli straordinari a 400 ore l'anno. Per i sindacati, questa non è altro che "una legge schiavistica". Lo straordinario rimane volontario, ma la maggior parte dei dipendenti in Ungheria difficilmente può rifiutare la richiesta del datore di lavoro, se non vuole rischiare il licenziamento con i sindacati che sono molto deboli. In migliaia sono scesi in piazza a Budapest il 13 dicembre, e ci sono stati scontri violenti fino a tarda notte sulla piazza davanti al Parlamento.

I dimostranti hanno protestato contro la legge sugli straordinari ma anche contro le misure che minacciano la libertà accademica e hanno

causato il trasferimento forzato da Budapest della Ceu, istituto fondato da George Soros. La polizia è intervenuta con ingenti forze, usando gas lacrimogeno e urticante al peperoncino. Secondo un primo bilancio ci sarebbero 30 feriti, fra cui anche due poliziotti. Gli scontri sono continuati fino a tarda notte: molti giovani hanno occupato due ponti sul Danubio, e sono ritornati più volte sulla piazza del Parlamento. La polizia ha fermato una decina di persone. I manifestanti hanno usato fumogeni.

Il corteo ha esibito cartelli con le scritte: "Non siamo schiavi!", "Paese libero, università libera!". La folla scandiva fra l'altro: "Orban vattene!". Il ministro dell'interno Sandor Pinter ha qualificato la manifestazione "un attacco duro" contro il governo, definendo i manifestanti "prezzolati di Soros". L'opposizione intende ricorrere alla Corte costituzionale per la legge controversa.

Il governo ungherese ha anche deciso di istituire nuovi tribunali amministrativi supervisionati direttamente dal ministro della Giustizia. I tribunali si occuperanno delle cause politicamente sensibili per gli affari del governo, che sono attualmente coperti dall'ordinamento giuridico generale. Il ministro della Giustizia sorveglierà i bilanci dei nuovi tribunali e avrà grandi poteri nella nomina dei giudici. "Pensavamo che il primo ministro Viktor Orbán avesse già superato tutte le possibili linee rosse e, purtroppo, ancora una volta ci siamo sbagliati. Entrambe le leggi adottate oggi dimostrano che Orbán sta continuando a rafforzare il suo dominio autocratico con tutti i mezzi possibili, e così facendo sta alienando sempre più persone", ha dichiarato il capogruppo S&D al parlamento europeo, Udo Bullmann.

Europatoday

NEWS DALL'EUROPA

a cura di Carlo Felice Corsetti

LE ATTIVITÀ DELLE ISTITUZIONI

Nuove regole UE per la lotta al terrorismo nelle proposte degli eurodeputati

Secondo l'ultima relazione di Europol gli attentati terroristici effettuati da jihadisti sono stati fra quelli più dannosi e crudeli subiti nell'Unione europea. Per analizzare, approfondire e valutare la minaccia terroristica, anche allo scopo di rassicurare i cittadini sempre più preoccupati, è stata recentemente istituita una commissione speciale sul terrorismo (TERR).

Dopo aver esaminato i primi risultati di tale Commissione il Parlamento ha adottato le sue proposte per nuove strategie nella lotta al terrorismo. In sintesi si propone di potenziare le agenzie Europol ed eu-LISA, di combattere la radicalizzazione, online e offline, di standardizzare e migliorare la condivisione dei dati, di sostenere le vittime creando un centro di coordinamento UE e procedendo ad una definizione comune di "vittima del terrorismo".

La correlatrice Monika Hohlmeier (PPE, DE) dopo la votazione ha detto: "L'attacco di ieri al mercatino di Natale di Strasburgo ha rappresentato il peggior attacco possibile ai cittadini europei, ai valori comuni e ai principi dell'UE. Questo attentato ci ha dimostrato una volta di più che dobbiamo abbandonare gli slogan e le misure irreali e concentrare le nostre attività su quanto renda davvero sicura l'Europa. Nonostante tutti gli sforzi compiuti negli ultimi anni, sussistono ancora lacune e modi per rendere più efficace la lotta al terrorismo. Ciò significa una cooperazione e uno scambio di informazioni più ampi tra i servizi di intelligence e le autorità, più misure di prevenzione contro la radicalizzazione, strumenti giuridici più severi e una migliore protezione dei diritti delle vittime".

La correlatrice Helga Stevens (ECR, BE) ha aggiunto: "Gli attacchi terroristici nel centro di Strasburgo, ieri sera, evidenziano la minaccia imminente e l'assoluta urgenza di affrontare meglio questa triste realtà. Oggi la nostra relazione è stata votata nella stessa città, la sede del Parlamento europeo. Sono state proposte molte idee innovative, come la lista nera dell'UE per i predicatori di odio, la possibilità di fare controlli incrociati con le banche dati della polizia sulle persone

che noleggiavano auto e l'inclusione degli aerei privati nella direttiva PNR. Raccomandiamo le migliori pratiche, come le cellule locali anti-radicalizzazione introdotte in Belgio. Mettiamo le vittime al primo posto, chiedendo che le spese mediche siano prepagate in modo automatico dopo un attacco e procedure assicurative più semplici. Questi sono solo alcuni esempi tratti da una relazione esauriente e toccante".

Nuove regole di tassazione dei servizi digitali in due pareri adottati dal Parlamento europeo

I pareri approvati riguardano le proposte di direttive del Consiglio su *tassazione delle imprese con presenza digitale significa-*



tiva e su *tassa sui servizi digitali* (DST). La prima è stata adottata con 439 voti in favore, 58 contrari e 81 astensioni, la seconda con 451 voti in favore, 69 contrari e 64 astensioni.

Stante però il ruolo consultivo del Parlamento sulle leggi fiscali (articolo 115 del TFUE), sarà il Consiglio a decidere all'unanimità le norme definitive, la cui approvazione viene auspicata dai deputati prima della fine dell'attuale mandato, nell'aprile 2019.

In sintesi viene aggiunta, ai servizi tassabili, la fornitura di "contenuti su un'interfaccia digitale come video, audio, giochi o testi che utilizzano un'interfaccia digitale" (del tipo Netflix) e viene abbassata a 40 milioni di euro la soglia minima dei profitti imponibili.

Per il Parlamento la DST (*digital services tax*) rappresenta una misura temporanea che copre le attività digitali attualmente non tassate nell'UE, mentre viene

considerata preferibile una soluzione permanente come l'adozione della direttiva sulla presenza digitale significativa.

"Sia il Parlamento europeo sia i cittadini europei - ha dichiarato il relatore sulla tassa sui servizi digitali Paul Tang (S&D, NL) - chiedono che i giganti della tecnologia paghino le loro tasse. Per questo motivo abbiamo votato in favore di una tassa sui servizi digitali più ambiziosa, tassando anche le entrate derivanti dai servizi di streaming online. Stiamo parlando di equità di base, dove tutti pagano la loro parte equamente."

Il relatore sulla presenza digitale significativa Dariusz Rosati (PPE, PL) ha detto che "le tasse devono essere pagate quando un'impresa

crea il suo valore, indipendentemente dal fatto che si tratti di un'impresa digitale o tradizionale. I litigi e i veti reciproci in seno al Consiglio fanno sì che l'UE non sia in grado di affrontare il problema. L'Unione europea dovrebbe essere un precursore di tendenze, continuando nel contempo a lavorare su una soluzione internazionale a livello dell'OCSE. È giunto il momento di agire."

Eurobarometro: il 64% degli italiani considera positiva l'appartenenza all'UE

Il dato viene fornito dall'ultimo Eurobarometro Flash richiesto dal Parlamento europeo ed effettuato in Italia dal 29 novembre al 1° dicembre con 1000 interviste telefoniche a persone con più di 15 anni. Complessivamente nell'UE a 27 sono state intervistate 26.071 persone.

Siamo di fronte, in Italia, ad una netta tendenza dei cittadini a va-

lutare positivamente l'Unione europea.

Oggi due italiani su tre pensano che l'appartenenza all'UE sia positiva per l'Italia, con un forte aumento di 15 punti partendo dal 49% del dicembre 2017. Gli italiani che la considerano una cosa negativa sono oggi scesi al 15%, partendo dal 22% del dicembre 2017.

Anche gli italiani che hanno un'immagine positiva dell'UE sono aumentati, passando dal 31% al 42%. Quelli che hanno una immagine negativa sono invece diminuiti dal 36% al 31%

I numeri del sondaggio, a livello europeo, testimoniano l'aumento costante del sostegno all'Unione europea, con il 68% del campione favorevole all'appartenenza all'UE. Il 47% degli intervistati ha saputo dai media delle elezioni europee, mentre il 52% non ne ha sentito parlare dai media.

Nuove norme sulla protezione da sostanze cancerogene approvate dagli eurodeputati

Le sostanze aggiunte all'elenco di quelle cancerogene dal testo approvato (con 585 voti in favore, 46 voti contrari e 35 astensioni) sono: Emissioni di gas di scarico dei motori diesel (DEEE); Epicloridrina; Dibromuro di etilene; Dicloruro di etilene; 4,4'-metilendianilina; Tricloroetilene; Miscela di idrocarburi policiclici aromatici, in particolare quelli contenenti benzo[a]pirene; Oli minerali che sono stati utilizzati in precedenza nei motori a combustione interna per lubrificare e raffreddare le parti in movimento all'interno del motore.

"Questo voto - ha detto il relatore Claude Rolin (PPE, BE) - è un risultato positivo: siamo riusciti a introdurre un valore limite per le emissioni di gas di scarico dei motori diesel (DEEE), dopo mesi di negoziati. Nell'Unione europea, milioni di lavoratori sono esposti ai DEEE. Questa seconda revisione della direttiva invia un segnale chiaro: il monitoraggio dell'esposizione professionale a sostanze sempre più nocive aumenta notevolmente la protezione dei lavoratori. Dobbiamo monitorare costantemente questo aspetto. Il cancro è la principale causa di morte per motivi di lavoro nell'UE. È inaccettabile che i lavoratori perdano la vita mentre cercano di guadagnarsi da vivere".

L'allarme di Tajani sulle elezioni

Il Presidente del Parlamento Ue è un giornalista:

di **Alessandro Buttice**

Da una recente indagine **Eurobarometro**, sono merse le aspettative degli Europei per le elezioni europee del maggio 2019, e i fattori che li motiverebbero a esprimere il loro voto. È però risultato anche che la maggioranza dei cittadini dell'UE è preoccupata che le campagne di disinformazione, le violazioni dei dati e gli attacchi informatici interferiscano con i processi elettorali.

Ci siamo quindi rivolti al Presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani, che abbiamo intervistato, per conoscere la sua opinione in proposito.

Presidente Tajani, quali rischi ci sono di interferenze della cybercriminalità o di lobbies interessate ad indebolire l'Europa per il regolare svolgimento delle prossime elezioni europee?

"L'83% dei cittadini europei ritiene che le fake news rappresentino una minaccia concreta per la democrazia. Praticamente tutti (99%) affermano di aver riscontrato delle notizie totalmente false, pubblicate e diffuse sulle piattaforme online.

A meno di sei mesi dall'appuntamento di maggio 2019 con le elezioni europee, dobbiamo unire le nostre forze e conoscenze, per difendere il diritto di tutti i cittadini europei - in questo caso, di tutti gli elettori europei - di esprimere un voto libero e regolare. Un voto che sia posto al riparo, il più possibile, dal dilagante fenomeno delle informazioni deliberatamente false, dalle campagne di disinformazione, dal ricorso sistematico alla violenza verbale o hate speech e da ogni altro condizionamento ba-

sato sull'impiego degli algoritmi o sull'uso (indiscriminato) dei dati personali."

Cosa può e deve fare l'Europa per proteggersi da questi rischi?

"L'Europa deve continuare ad essere un modello di informazione libera, accurata e di qualità. Soltanto 10 anni fa, nessuno utilizzava espressioni come fake-news o fact-checking, ormai entrate nel linguaggio corrente e comune. Andando più indietro nel tempo - quando ero giornalista e si

positive che negative. Siamo ben consapevoli che tale contesto, negli ultimi anni, è divenuto ben più complesso, insidioso, aggressivo e difficile."

Che misure stanno prendendo il Parlamento europeo e gli Stati Membri a tutela del rispetto delle regole democratiche?

"Sei mesi fa, il 25 maggio, sono entrate in vigore le nuove regole europee per la protezione dei dati personali (GDPR) che garantiscono - tra l'altro - il "diritto all'oblio"

e il diritto di sapere quando i nostri dati personali sono stati violati o utilizzati in maniera scorretta. L'Europa è all'avanguardia nella tutela della privacy.

Tuttavia, trattandosi di una questione in continua

e rapida evoluzione, resta molto da fare e vigilare, a livello sia europeo che nazionale. I giganti del web non possono essere legibus solutus. Come per l'avvento dell'auto o dell'elettricità, una trasformazione così radicale necessita delle buone regole. Lo scandalo Cambridge Analytica sull'utilizzo illecito dei dati personali per influenzare i processi elettorali, ha confermato l'urgenza di gover-

nare quella che - in assenza d'interventi - è una giungla dove vige la legge del più forte. In gioco ci sono alcuni diritti fondamentali, come il diritto alla privacy, e l'idea stessa di democrazia.

Per questo, lo scorso 22 maggio il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, su mio preciso invito, è venuto di persona in Parlamento per fare chiarezza e ristabilire un clima di fiducia, rispondendo ai dubbi e ai timori di milioni di utenti che sono, innanzitutto, dei cittadini europei. Per esprimere il suo potenziale di crescita e innovazione, la rivoluzione digitale affonda le sue radici nella libertà. Ma non dobbiamo dimenticare che - nelle democrazie liberali - alla libertà si accompagna sempre il principio di responsabilità.

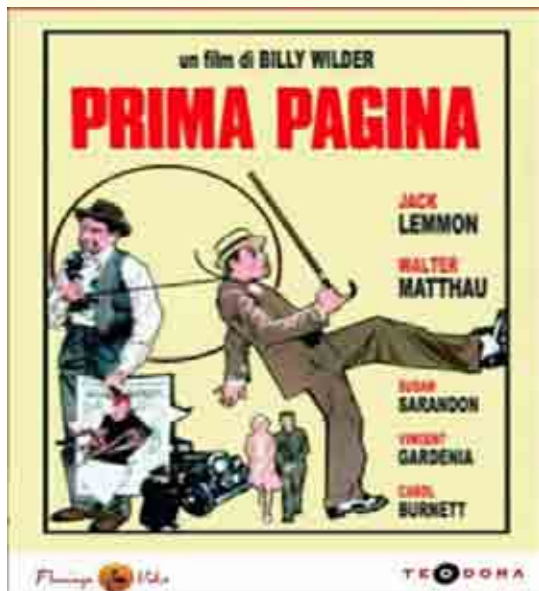
Devono essere soggetti alle stesse regole su protezione dei lavoratori, privacy, consumatori, trasparenza, tassazione o proprietà intellettuale previste per le altre imprese; anche per una concorrenza leale con i cosiddetti operatori tradizionali. Buone regole assicurano, inoltre, il funzionamento del mercato Ue, senza barriere e abusi di posizioni dominanti. Le piattaforme che si comportano come editori - con lautici ricavi dalla raccolta pubblicitaria - devono anch'esse essere responsabili dei contenuti. Non possono permettere, impunemente, la diffusione di contenuti pedopornografici, messaggi di radicalizzazione terroristica, odio razziale, oltre alla proliferazione delle notizie false. Buone regole vuol dire, anche, trovare il giusto equilibrio tra libertà degli utenti e rispetto della riservatezza. Non è accettabile



Il Parlamento europeo a Bruxelles

lavorava ancora alla macchina da scrivere - la verifica delle fonti e l'accuratezza delle notizie erano le basi del mestiere.

Nell'esercizio del diritto e del dovere d'informazione, la credibilità e la correttezza restano dei principi fermi e non-negoziabili. L'avvento della digitalizzazione e delle nuove forme di produzione (e di consumo) dell'informazione, non è stato privo di conseguenze, sia



“Cyber-attacchi, tutti a rischio” voto libero se ci difendiamo delle notizie false

che il prezzo da pagare per l'utilizzo delle applicazioni online consista nella rinuncia alla privacy. Il caso Facebook-Cambridge Analytica ci ha chiamati a vigilare, ulteriormente, sugli abusi, confermando l'impegno dell'Ue che resta all'avanguardia sul fronte della privacy.

Oltre alla dimensione legata al rispetto dei diritti civili, non dobbiamo sottovalutare la dimensione economica: un buon quadro di regole è indispensabile per creare fiducia e attirare investimenti. L'anno scorso, al vertice di Tallinn, le istituzioni Ue e i capi di Stato e di governo si sono impegnati ad investire di più nel digitale. Un banco di prova è l'attuale discussione sul nuovo bilancio pluriennale Ue. Ritengo essenziale che vengano aumentati, in maniera sostanziale, gli investimenti in ricerca, innovazione, sviluppo industriale e formazione. Per far crescere start-up e modelli di business innovativi, abbiamo bisogno di economie di scala e risorse.

Nessuno Stato membro, da solo, è in grado di sviluppare connettività 5G, cybersicurezza, gestione di grande quantità di dati.”

Quali pensa siano i Paesi più a rischio di interferenze cibernetiche?

“Tutti. Nessuno escluso. Si tratta di un fenomeno globale e mondiale, quindi non limitato ad uno specifico contesto europeo, nazionale o regionale.

Il Parlamento europeo, insieme alla Commissione europea, ha richiamato, più volte, le autorità competenti di tutti gli Stati membri a vigilare - sulla base degli strumenti normativi ed operativi esi-

stenti - affinché sia assicurata una tenuta corretta, regolare e trasparente delle prossime elezioni europee. Lo stesso discorso vale per ogni processo elettorale e de-

mocratico, il quale - per definirsi come tale - deve essere basato sull'accesso ad un'informazione accurata, completa e di qualità.

Lo ho sottolineato e ricordato, giusto la scorsa settimana, in occasione di un seminario al Parlamento europeo sulla libertà di stampa, promosso e organizzato dalle rappresentanze dei giornalisti e degli operatori dell'informazione.”

Diritto e libertà d'informazione e fake news. Cosa sta facendo il Parlamento europeo a difesa della libertà di stampa e del diritto ad un'informazione di qualità?

“Su iniziativa del Parlamento europeo e della Commissione, circa

tre mesi fa, tutte le principali piattaforme - quali Facebook, Google, Twitter e Mozilla, nonché l'industria pubblicitaria - hanno sottoscritto un Codice volontario di au-



Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo

todisciplina. Tale codice prevede misure per contrastare la disinformazione: dalla maggiore trasparenza delle inserzioni pubblicitarie a scopo politico ed elettorale, fino alla chiusura degli account falsi. I primi risultati di questa strategia saranno verificati e disponibili entro la fine di dicembre. Nel caso in cui il codice volontario si riveli

inefficace, è bene tenere sul tavolo l'opzione di regole vincolanti.

Nella dichiarazione congiunta sulle priorità legislative, Parlamento, Commissione e Consiglio Ue si sono impegnati a completare il Mercato unico digitale. Questo significa adottare, anche, entro il termine di questa legislatura, delle regole per un alto livello di protezione dei dati personali e dei diritti digitali di cittadini e imprese. Ringrazio la Commissione europea, in particolare la Commissaria Gabriel, per il suo eccellente lavoro e per il lavoro di squadra fatto insieme al Parlamento, nel mettere a punto questa strategia.

L'esercizio del diritto di voto va difeso, sempre, da ogni nuova o vecchia minaccia. Riferendomi alle “vecchie” minacce che continuano a gravare, tuttora, sull'informazione, vorrei ricordare il sacrificio di Daphne Caruana Galizia e Ján Kuciak.

Questi giornalisti europei hanno perso la vita, nel corso dell'ultimo anno, mentre svolgevano il loro lavoro di verifica e di ricerca della verità. Mi esprimo ora come (ex) giornalista. Ricordiamoci sempre che Daphne - di cui abbiamo celebrato di recente, a Strasburgo, il primo anniversario della sua scomparsa - e Ján hanno dato il bene massimo di cui disponevano: la propria vita. Per questo il lavoro di pubblicazioni come “Più Europei” è importante e fondamentale. In questo sconfinato spazio di libertà digitale, siete delle sentinelle per un'informazione corretta, accurata, puntuale e completa, raccolta nell'interesse primario ed esclusivo dei vostri lettori e di tutti i cittadini.»





Papa Francesco in visita alla redazione del Messaggero di Roma l'8 dicembre, mentre stringe la mano alla cronista Rosalba Emiliozzi. Alle sue spalle l'editore Caltagirone

IL GIORNALISMO TRA CRISI E FUTURO

Non c'è libertà di stampa senza dignità e giuste paghe

di Romano Bartoloni

Con moniti e appelli il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha sostenuto a spada tratta la causa dell'art. 21 della Costituzione sulla libertà di espressione, e la Fnsi, reagendo ad attacchi in serie anche da parte del governo, ne ha riprodotto e rilanciato una frase emblematica: "L'incondizionata libertà di stampa costituisce elemento portante e fondamentale della democrazia e non può essere oggetto di insidie volte a fiaccarne la piena autonomia e a ridurre il ruolo del giornalismo".

Ma l'insidia delle insidie era e resta la sistematica violazione delle norme costituzionali, comunitarie, legislative e contrattuali a tutela della dignità del lavoro giornalistico, della qualità professionale, delle garanzie dell'autonomia, norme lese da inadeguate retribuzioni e calpestate da forme di precariato diffuse a stragrande maggioranza nelle redazioni dei mass media anche più autorevoli.

I valori del lavoro sono in cima ai pensieri della nostra Costituzione fin dal primo articolo. E poi. I commi 1 e 3 dell'art. 35 codificano che

la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni. L'art. 36 promuove il diritto dei lavoratori a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro.

In prima linea figurano anche gli indirizzi comunitari. La Carta di Strasburgo raccomanda all'art. 5 l'obbligo che ogni lavoro debba essere retribuito in modo equo.

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (Nizza 2000) sostiene all'art. 32/2 che i giovani ammessi al lavoro devono essere protetti contro lo sfruttamento economico.

Anche la Carta dei doveri del giornalista e l'allegata Carta di Firenze si appellano ai colleghi responsabili delle redazioni affinché venga posto un freno allo sfruttamento

e alla precarietà, e vengano favoriti percorsi di regolarizzazione contrattuale e avviamento verso contratti a tempo indeterminato ed equi.

Pur senza soffiare sul fuoco della rivolta delle generazioni sfruttate e ricattate, il Sindacato non può restare alla finestra, o traccheggiare aspettando che arrivi un governo amico a toglierli le castagne dal fuoco, oppure che si materializzi una riforma dell'editoria che ci restituisca un mondo del lavoro professionale scomparso da un pezzo.

Oggi anche i rider, i paria dell'informazione hanno diritto a conquistarsi un posto al sole nel Sindacato, alla promozione in serie A per rafforzare tutti insieme la comune battaglia in difesa delle regole professionali, della certezza contrattuale per tutti, e non da ultimo delle tutele sindacali, sociali e giuridiche per tutti.

Altrimenti, il sempre meglio di niente, la flessibilità estremizzata, la instabilità del lavoro, eretta a sistema, continueranno a generare mostri.

L'appello dei direttori a Bruxelles: così i giganti del web smontano i diritti

Con la scusa dei "brevi estratti" i giganti del web intendo continuare a saccheggiare il lavoro dei giornalisti. L'agenzia Ansa ha diffuso una lettera firmata da Sammy Ketz, il giornalista corrispondente da Bagdad (Iraq) della France press, e sottoscritta da decine di colleghi anche molto noti, e che riassume quello che sta succedendo: due mesi fa, il 12 settembre, «il Parlamento europeo votava in massa un progetto di direttiva che permette alla stampa e alle agenzie di sperare finalmente che venga loro pagata una retri-

buzione dai giganti di internet». Ma «in forza di una nuova vasta campagna di lobbying, i giganti del web sono sul punto di riuscire a svuotare il testo della sua sostanza: cercano di fare escludere dal dispositivo quelli che vengono definiti come "brevi estratti", "fattuali" o anche "snippets", e puntano ad escludere le agenzie di stampa e la stampa specializzata, a ridurre la durata di protezione dei diritti connessi». Tra i firmatari lo stesso direttore dell'Ansa Luigi Contu e il direttore de La Stampa, Maurizio Molinari.

CHE COSA HA MESSO IN CRISI L'EUROPA

Perché la Brexit può essere un bene

Dalla Conferenza di Messina in poi, il percorso per l'integrazione nella Ue

di **Giorgio Mamberto**

Ho letto con piacere il bell'articolo del mio amico Fabio Colasanti "Che cosa ha messo in crisi l'Europa" sul n.18 di "Più Europei". Ringrazio la redazione per permettermi di terminare con lui la discussione su questo argomento che abbiamo tante volte iniziata e mai terminata.

Sono d'accordo con Fabio Colasanti su tutto quel che scrive ma mi manca qualcosa.

E vero che nel trattato di Roma non c'è nessuna traccia di integrazione politica tra gli Stati Europei come preconizzava il Manifesto di Ventotene. Prevale come dice Colasanti, l'approccio funzionalistico sviluppato da Monnet. Creare una struttura comune agli Stati Membri che svolga un compito preciso che gli è affidato. La tariffa doganale comune per esempio.

Il Trattato di Roma è il figlio della conferenza di Messina (1955). A Messina si parlò parecchio di integrazione politica e non poteva essere diversamente. Invitava, a casa sua, Gaetano Martino, liberale, europeista convinto che accolse gli ospiti dichiarando che tutti erano ansiosi di estendere l'integrazione europea. Tra gli invitati c'erano personaggi come Spaak, ministro degli esteri belga, ma, all'epoca, anche il capo del movimento federalista e, per la Germania, Walter Hallstein, che sarà poi il primo presidente della Commissione.

Ma i Padri Fondatori nella loro saggezza stimarono che i tempi non erano maturi per parlare di integrazione europea nel futuro Trattato di Roma. Eravamo nel 1955. Fino a dieci anni prima i cittadini dei sei Stati membri si sparavano addosso, l'idea di una difesa comune (quella sì, implicava una integrazione poli-

tica!) era appena stata bocciata nel parlamento francese da un'alleanza di gollisti e comunisti, i maggiori oppositori all'integrazione europea per i successivi 15 anni. Gli inglesi,

Ventotene.

Qualcosa di quell'idea è passato nel Trattato di Roma che prevedeva fin dall'inizio un embrione di Parlamento Europeo; è evidente che

a una organizzazione internazionale.

Per citarne alcune, oltre il Parlamento, la legislazione la stessa in tutti gli Stati, per le materie di competenza europea, la Corte di Giustizia,

gli eguali diritti dei cittadini europei, la moneta, la libertà di movimento, la disciplina dei bilanci nazionali, che l'Italia, dopo averla approvata, fatica così tanto a rispettare. Fabio Colasanti scrive che le cause della crisi dell'UE sono tre: l'annacquamento dello spirito europeista dovuto all'allargamento a paesi che



Un momento della Dichiarazione di Robert Schuman (al centro nella foto), nella sala dell'orologio del Quai d'Orsay, il 9 maggio 1950.

già d'allora, volevano solo una zona di libero scambio e si opponevano a ogni idea di integrazione politica. Era la classica situazione in cui, come dice un personaggio di un'opera di Mozart, "se non si fa quel che si vuole, si farà quel che si può". E più di quello non si poteva fare. Non credo proprio che la soluzione funzionalista fosse la preferita da Monnet. Era solo un mezzo, il solo possibile allora, per raggiungere l'obiettivo dell'integrazione politica. Nel '43 Monnet già invocava l'abbandono della sovranità nazionale per garantire la pace in Europa e stimava che "gli Stati europei sono troppo piccoli per garantire ai loro popoli la necessaria prosperità.... Le nazioni europee dovranno riunirsi in una federazione." Nel '55, stesso anno della Conferenza di Messina, fondò il Comitato per gli Stati Uniti d'Europa.

Il concetto non sembra per niente lontano da quello del Manifesto di

per gestire l'unione doganale o le quote zucchero un Parlamento non serve. Detto per inciso, il Parlamento Europeo è l'Istituzione che più si è sviluppata nel corso degli anni. Nel Trattato di Roma i suoi membri erano nominati e avevano solo una funzione consultiva. Ora sono eletti a suffragio universale e probabilmente le prossime elezioni saranno le prime vere elezioni con un contenuto politico importante, grazie, e questo bisogna riconoscerglielo, ai partiti populistici o eurosceettici.

Insomma già nel Trattato di Roma l'obiettivo di una integrazione politica era implicito. E nei Trattati successivi sempre più dichiarato. L'aver scelto un approccio funzionalista per conseguirlo è stata una buona idea visto il risultato.

Il risultato è stato che l'Unione Europea ha alcune caratteristiche che la rendono oramai più simile a una confederazione di Stati piuttosto che

quell'ideale non l'hanno mai avuto, il fenomeno dell'immigrazione e la crisi economica. Credo che li abbia centrati tutti e tre.

Da questo punto di vista la Brexit può essere un bene. L'Inghilterra da sempre si è opposta all'integrazione politica, e col senno di poi, è probabile che l'allargamento sia stato un errore. I nuovi membri hanno aderito o per ragioni economiche o alla ricerca di sicurezza dal loro vicino ex sovietico.

Quanto all'immigrazione, sminuirne l'impatto sociale basandosi sul dato statistico, cioè sullo scarso peso percentuale degli immigrati rispetto alla popolazione è stata la prova di una colossale miopia politica di quasi tutti i governi europei.

Soprattutto in Italia, l'immigrazione fuori controllo, l'evidente incapacità di organizzare l'accoglienza e la difesa del multiculturalismo a scapito

PERCHÉ LA BREXIT PUÒ ESSERE UN BENE

Continua da pag. 9

dell'integrazione, per cui gli italiani dovrebbero rinunciare a espressioni della propria cultura per non offendere quella dei nuovi arrivati, ha creato un senso di paura e di crisi di identità, magari inconscio ma fortissimo. Chi l'ha capito, in Italia Salvini, ha fatto il pieno di voti. Ma persino nei Paesi in cui immigrazione non ce n'è stata proprio, i partiti che hanno dichiarato di combatterla, hanno avuto risultati importanti alle elezioni.

Che la crisi dell'Europa sia dovuta anche alla crisi economica non c'è dubbio. Gli Europei stanno male, l'avvenire non è roseo, la colpa è dei governi e per conseguenza anche dell'Europa su cui i politici scaricano volentieri la responsabilità delle misure più impopolari. Viste le dimensioni mondiali della crisi economica, se ne può uscire solo stando nell'Europa e in Europa. L'hanno oramai capito tutti, anche Grillo, che però di professione fa il comico provocatore. E nel suo mestiere è bravo.

E ora? Come dice Fabio Colasanti bisogna continuare il processo di integrazione europea individuando obiettivi concreti. Che però sono solo dei mattoni verso la integrazione politica Europea che pian piano

si sviluppa e che permane l'ideale di fondo. Certo non avremo mai, e non vogliamo averla, un'Europa copia conforme degli USA. E' una cosa diversa perché diversa è la storia, la cultura e il sistema istituzionale. Ma solo con degli obiettivi puntuali senza una visione di fondo non si arriva da nessuna parte, anzi il rischio esiste che si smonti tutto.

Joschka Fischer ex ministro degli esteri e poi vicecancelliere tedesco, ricordava a proposito della Brexit che "l'Efta, il "mercato comune" messo su dagli inglesi in concorrenza con la UE, ha fallito perché si basava solo su interessi economici e non perseguiva nessun altro obiettivo. L'Efta non aveva un'anima, e tale mancanza l'ha resa incapace di competere con la nascente UE. Per questo motivo la grande maggioranza degli stati membri dell'Ue non dovrà mai abbandonare l'obiettivo di «un'unione più stretta». Il Regno Unito non lo condivide, e non deve dividerlo. Ma il futuro dell'UE si impernia sul fatto di perseguirlo. Qualsiasi altra cosa è questione di compromessi pragmatici, per i quali vi sono ampi margini d'azione".

Giorgio Mamberto



Theresa May

Scarichi diesel inseriti nella lista Ue delle sostanze ritenute cancerogene

Si arricchisce di otto elementi la "lista delle sostanze proibite" dell'Unione europea. A larghissima maggioranza (585 'sì', 46 'no' e 35 astenuti) l'Aula del Parlamento europeo ha aggiornato le norme sulla protezione dei lavoratori dall'esposizione a sostanze cancerogene e mutagene, aggiungendo nuove fonti di rischio per la salute umana. All'elenco delle fonti di cancro si aggiungono emissioni di gas di scarico dei motori diesel (Deee), epicloridrina, dibromuro di etilene, dicloruro di etilene, 4,4'-metilendianilina, tricloroetilene, miscele di idrocarburi policiclici aromatici, in particolare quelli contenenti benzo[a]pirene, e oli minerali che sono stati utilizzati in precedenza nei motori a combustione interna per lubrificare e raffreddare le parti in movimento all'interno del motore.

Particolarmente significativa la posizione espressa contro i gas di scarico diesel. Mettendo dei tetti all'esposizione a tali vapori si intende proteggere i circa 3,6 milioni di lavoratori che in tutta l'Ue vi sono continuamente a contatto. Le nuove regole fissano per tutte le sostanze ritenute come pericolose, diesel compreso, valori limite di esposizione

(quantità massima di sostanza consentita nell'aria del luogo di lavoro). Ciò al fine di ridurre ulteriormente il rischio per i lavoratori di ammalarsi di cancro, che rimane la causa primaria di decessi per motivi di lavoro nell'Ue"

Europatoday

**Più Europei
a Bruxelles**



Draghi vince sui falchi: il “bazooka” non è illegale



Mario Draghi

Mario Draghi non ha violato le norme che regolano l'operato della Bce, la banca centrale europea, quando ha deciso di avviare il massiccio programma di acquisto titoli del debito sovrano sui mercati secondari, noto come Quantitative easing o, in forma più colorita, come “bazooka”. Lo ha stabilito la Corte di giustizia dell'Ue, che ha così respinto il ricorso presentato da una serie di banche tedesche, le quali non avevano gradito l'intervento del governatore a salvaguardia

del credito degli Stati membri più in difficoltà, tra cui l'Italia.

Il programma, varato nel marzo del 2015, sull'onda della seconda ondata di crisi che investito le economie occidentali, prevede che ciascuna banca centrale nazionale acquisti titoli idonei provenienti da emittenti pubblici statali, regionali o locali del proprio Paese. L'effetto sull'economia di tali acquisti è quello di favorire il credito degli istituti privati verso fa-

milie e imprese in un momento di difficoltà come quello in cui si trovano (e si trovano tuttora) le banche italiane.

Per giustificare la sua scelta, Draghi ha sempre fatto riferimento a quello che è uno degli obiettivi cardine del mandato della Bce, quello di riportare il tasso di inflazione della zona euro prossimo al 2%. Ma per i falchi tedeschi, il bazooka del governatore sarebbe in realtà un aiuto diretto a determinati Paesi: non una politica monetaria, ma una politica economica, che è invece di competenza degli Stati e dell'Ue. Una misura, detta in altre parole, che avrebbe sviato Paesi come il nostro a condurre una sana politica di bilancio.

Per i giudici, però, queste accuse sono prive di fondamento. Il Quantitative easing non travalica le competenze della Bce, perché, pur avendo effetti “da” politica economica, rientra comunque

in tutto e per tutto in una misura monetaria. La Corte ricorda inoltre come risulti chiaramente dal diritto primario che la Bce e le banche centrali degli Stati membri possono, in linea di principio, intervenire sui mercati dei capitali acquistando e vendendo in via definitiva titoli di debito negoziabili denominati in euro. Infine, i giudici smontano l'accusa di favoritismi all'Italia: il bazooka non equivale all'acquisto di titoli sui mercati primari e non produce l'effetto di sottrarre gli Stati membri all'incitamento a condurre una sana politica di bilancio.

Europatoday



La Banca centrale europea

Huawei, l'Ue: “Ci sono rischi per la sicurezza” Il colosso cinese considerato troppo vicino agli 007 di Pechino



Il commissario per il Digitale Andrus

“La Ue deve essere preoccupata per i rischi che colossi digitali come Huawei e altre società cinesi di alta tecnologia possono far

correre alla sicurezza”. A dirlo è stato il commissario Ue al Digitale, Andrus Ansip. Parole che hanno scatenato un putiferio nei giorni in cui dagli Usa al Regno Unito rimbalzano accuse al colosso asiatico della telefonia di presunte azioni di spionaggio. Accuse culminate in Canada con l'arresto, su richiesta americana, della potente direttrice commerciale Meng Wanzhou.

Ansip ha spiegato che le società come Huawei “hanno dei vincoli di cooperazione con le intelligence” nazionali e “non è un buon segno quando le imprese devono aprire i loro sistemi ai servizi segreti”. Dietro queste dichiarazioni, c'è la preoccupazione dell'Europa sulla presenza sempre più decisa del colosso cinese

nello sviluppo della rete 5G. Nel Regno Unito, Huawei ha accettato di sottostare ad alcuni criteri “tecnici” dopo che nei giorni scorsi il capo dei servizi britannici MI6 Alex Younger aveva contestato la partecipazione del gigante hi-tech allo sviluppo della nuova rete.

Timori che rimbalzano anche in Italia, dove Huawei sta lavorando da tempo per vie diplomatiche per tuffarsi nel business italiano del 5G, tanto che, stando a quanto riportato dal Sole 24 Ore, dovrebbe aprire a breve a Milano un nuovo centro di ricerca.

La replica alle dichiarazioni di Ansip non si sono fatte attendere: in una nota ufficiale, Huawei si è detto “sorpreso e deluso” dai commenti del commissario: “Respingiamo categoricamente le dichiarazioni secondo cui potremmo costituire una minaccia alla sicurezza”, si legge nella nota.

Europatoday

PIU Europei

Ass.ne Culturale “Rocca D'Oro”
Via Cavour, 51 - 03010 Serrone (Fr)
335.53.26.888
Recapito Roma Via Firenze, 43
Aut. Trib. di Frosinone n° 1/2018

Direttore Editoriale:
Carlo Felice CORSETTI

Direttore Responsabile:
Giancarlo FLAVI

Condirettore e capo redazione
Bruxelles:

Alessandro BUTTICE'
redazionebruxelles@pieuropei.eu

Vice Direttori:
Rodolfo MARTINELLI CARRARESI
Fabio MORABITO

Stampato:
Tipografia “Nuova Stampa”
Viale Pio XII - 00033 Cave (Rm)

redazioneitalia@pieuropei.it

Ue-Giappone, ok al libero scambio che piace al M5S ma non ai Verdi

Dal Parlamento europeo è arrivato il via libera all'accordo di libero scambio tra Ue e Giappone, il più grande trattato commerciale bilaterale mai negoziato dall'Ue. L'accordo, approvato con 474 voti in favore, 152 contrari e 40 astensioni, eliminerà quasi tutti i dazi doganali sulle merci esportate, per un totale di 1 miliardo di euro all'anno in favore delle imprese dell'Ue. Tale accordo rappresenta, secondo i deputati, una presa di posizione a sostegno di un commercio libero, equo e regolamentato "in un momento di gravi sfide protezionistiche"

A favore dell'accordo, nonostante la loro opposizione al trattato di libero scambio con il Canada, il Ceta, anche il Movimento 5 Stelle. Contrari invece i Verdi che, attraverso il vicepresidente della commissione per il Commercio internazionale, Yannick Jadot, hanno motivato la scelta affermando che il trattato "non è stato oggetto di alcuna analisi attenta e completa da parte del Parlamento europeo", con i gruppi di maggioranza che "hanno ceduto alla volontà della Commissione europea e degli Stati membri, Francia compresa, di ratificare rapidamente questo accordo, evitando qualsiasi dibattito pubblico".



Giuseppe Conte con Shinzo Abe, primo ministro giapponese

L'accordo di partenariato economico Ue-Giappone, firmato il 17 luglio 2018, istituisce una zona commerciale di 600 milioni di persone, copre un terzo del Pil mondiale e circa il 40% del commercio mondiale. Il Giappone ha già ratificato l'accordo.

Dopo l'approvazione dell'accordo commerciale da parte del Parlamento, il Consiglio dovrebbe dare il via libera definitivo il 21 dicembre per consentirne l'entrata in vigore il primo febbraio 2019 ma affinché entri in vigore tutti gli Stati membri devono ratificarlo.

"L'approvazione di oggi è una pietra miliare per un commercio equo e solidale basato su regole e valori, in un contesto di crescente protezionismo. L'accordo contribuirà a promuovere standard elevati e a rafforzare lo sviluppo sostenibile nella politica commerciale", ha rivendicato il giorno del voto il socialista portoghese Pedro Silva Pereira, relatore per l'Aula. Gli esportatori Ue di vino, formaggio, carni bovine e suine, pasta, cioccolato e biscotti potranno avvantaggiarsi dell'assenza di dazi immediatamente o dopo un periodo di transizione. Saranno protetti 205 prodotti a indicazione geografica europea per aiutare le piccole e medie imprese (Pmi), che rappresentano il 78% degli esportatori verso il Giappone. In questo senso il Parlamento esorta la Commissione a creare punti di contatto per le Pmi, in modo che queste possano beneficiare rapidamente dell'accordo. Inoltre il Giappone apre alla concorrenza europea il suo mercato degli appalti ferroviari e degli appalti pubblici nelle sue principali città. Saranno liberalizzati anche il commercio elettronico, i trasporti marittimi internazionali e i servizi postali.

Europatoday

NewsStand™

L'edicola elettronica per la lettura dei giornali digitali in rete

NewsStand è il primo aggregatore in Italia, dedicato allo sfoglio di giornali e riviste da un unico punto di accesso di rete, fruibile su tutti i devices fissi e mobili disponibili sul mercato. L'accesso alla lettura dei contenuti è gestito da un rigoroso sistema di verifica degli abbonamenti e della circolazione delle copie così come richiesto dalla certificazione ADS (Accertamento Diffusione Stampa).

La lettura dei contenuti avviene in un ambiente semplice e fluido, indistintamente dal device utilizzato, grazie alle features di navigazione, lettura, zoom, selezione ed annotazione.

Oltre alle copie digitali dei giornali NewsStand raccoglie anche altri documenti di utilità disponibili in diversi formati. Fra questi, per esempio, la Rassegna Stampa generata da qualsiasi agenzia di rassegne nella sua forma PDF destinata alla consultazione da parte dell'utente finale.

Sono inoltre fruibili attraverso NewsStand, anche le riviste aziendali (House Organ), dossier, listini, manuali, brochure e pubblicazioni di interesse diverso.



Telpress: l'informazione è progresso

Tutto quanto
in un unico contatto:

Telpress è partner commerciale
delle agenzie
Italpress LaPresse Alliance News

notizie in tempo reale di
attualità, politica, economia, sport,
dall'Italia e dall'estero.



Per informazioni commerciali contattare

800284999

Casella di posta elettronica: sales@telpress.it

Sito internet: www.telpress.it

9001:2008



Telpress è certificata ISO

Telpress

il tuo sguardo
vigile sui fatti



per decidere
bene e subito



informazione, innovazione, progresso

Telpress Italia - Soluzioni e Servizi - ottobre 2017 rev. 1